

Nancy Fraser

Neoliberalismo progressista vs. Populismo reazionario: una scelta di Hobson¹

L'elezione di Trump rappresenta solo una di una serie di drammatiche rivolte politiche che insieme segnalano un collasso dell'egemonia neoliberale. Queste insurrezioni comprendono, tra le altre, il voto per la Brexit nel Regno Unito, il rigetto delle riforme di Renzi in Italia, la campagna di Bernie Sanders per la nomination al Partito Democratico statunitense ed il crescente supporto per il Fronte Nazionale in Francia. Nonostante differiscano nelle ideologie e negli obiettivi, questi ammutinamenti elettorali condividono un bersaglio comune: sono tutti rifiuti della globalizzazione delle multinazionali, del neoliberalismo e degli establishment politici che li hanno promossi. In tutti questi casi, gli elettori stanno dicendo "No!" alla letale combinazione di austerità, libero commercio, debito predatorio e lavoro precario mal pagato che caratterizza l'attuale capitalismo finanziarizzato. I loro voti rappresentano la controparte politica soggettiva all'oggettiva crisi strutturale di questa forma di capitalismo. Manifestatasi per un po' di tempo come "lenta violenza" (cfr. Nixon 2011 [NdT]) legata al riscaldamento globale e come attacco mondiale alla riproduzione sociale, questa crisi strutturale è esplosa mostrandosi pienamente nel 2007-2008, attraverso il crollo quasi totale dell'ordine finanziario globale.

Fino a tempi recenti, però, la risposta principale alla crisi era la protesta *sociale* – drammatica e vivace, certamente, ma per lo più passeggera. I sistemi *politici*, all'opposto, erano apparsi relativamente immuni, ancora sotto il controllo dei funzionari di partito e delle élite dell'establishment, almeno per quanto riguarda gli stati più potenti del nucleo capitalistico, come gli Stati Uniti, il Regno Unito, e la Germania. Adesso, invece, le onde d'urto elettorali si riverberano in tutto il mondo, anche nelle cittadelle della finanza globale. Coloro che hanno votato per Trump, come

¹ Traduzione dall'inglese di Anna Preti e Federico de Felice. Edizione originale: *Progressive Neoliberalism versus Reactionary Populism: A Hobson's Choice*, in H. Geiselberger (a cura di), *The Great Regression*, Suhrkamp/Polity Press, Frankfurt a.M./London 2017.

quelli che hanno votato per la Brexit e contro le riforme italiane, sono insorti contro i loro padroni politici. Facendosi beffe delle classi dirigenti di partito hanno ripudiato il sistema che ha eroso le loro condizioni di vita negli ultimi trent'anni. La sorpresa non è che l'abbiano fatto, ma che ci sia voluto così tanto perché lo facessero!

Ciò nonostante, la vittoria di Trump non è solo una rivolta contro la finanza globale. Ciò che i suoi elettori hanno respinto non è stato il neoliberalismo tout court, ma il neoliberalismo *progressista*. Questo può sembrare ad alcuni come un ossimoro, ma è un reale, seppur perverso, orientamento politico che costituisce la chiave per comprendere i risultati elettorali degli Stati Uniti – e forse anche di alcuni sviluppi altrove.

Nella sua forma statunitense, il neoliberalismo progressista è un'alleanza tra le correnti *mainstream* dei nuovi movimenti sociali (femminismo, anti-razzismo, multiculturalismo e diritti LGBTQ), da un lato, e settori imprenditoriali “simbolici”, di alta fascia e incentrati sui servizi (Wall Street, Silicon Valley e Hollywood), dall'altro. In questa alleanza, le forze progressiste sono associate di fatto alle forze del capitalismo cognitivo, in particolare alla finanziarizzazione. Benché involontariamente, le prime prestano il loro carisma a quest'ultima. Ideali come la diversità e l'*empowerment*, che potrebbero in linea di principio servire a fini diversi, ora danno lustro a politiche che hanno devastato i mezzi di sussistenza della classe media e manifatturiera che un tempo erano a disposizione di coloro che ne facevano parte.

Il neoliberalismo progressista si è sviluppato negli Stati Uniti approssimativamente negli ultimi tre decenni e fu ratificato dall'elezione di Bill Clinton nel 1992. Clinton è stato il principale artefice e portabandiera dei “New Democrats”, l'equivalente statunitense del “New Labour” di Tony Blair. Al posto della coalizione tra operai sindacalizzati dell'industria manifatturiera, afro-americani e classi medie urbane del New Deal, egli ha dato vita ad una nuova alleanza tra imprenditori, abitanti delle periferie, nuovi movimenti sociali e giovani, che proclamano tutti la propria buona fede moderna e progressista, abbracciando la diversità, il multiculturalismo e i diritti delle donne. Pur appoggiando tali concetti progressisti, l'amministrazione Clinton corteggiava Wall Street. Consegnando l'economia statunitense a Goldman Sachs, ha deregolato il sistema bancario e negoziato gli accordi di libero scambio che hanno accelerato la deindustrializzazione. Ad essere abbandonata è stata la Rustbelt, un tempo roccaforte della democrazia sociale del New Deal e ora la regione che ha consegnato il collegio elettorale a Donald Trump. Quella regione, insieme ai nuovi centri industriali del sud, ha subito un grande colpo quando la finanziarizzazione incontrollata si è dispiegata nel corso degli ultimi due decenni. Proseguite dai suoi successori, tra cui Barack Obama, le politiche di Clinton hanno degradato le condizioni di vita di tutti i lavoratori, ma

soprattutto di quelli impiegati nella produzione industriale. In breve, il clintonismo ha una grossa parte di responsabilità nell'indebolimento dei sindacati, nel declino dei salari reali, nell'incremento della precarietà del lavoro e nell'ascesa della famiglia a doppio reddito al posto del defunto salario familiare (per un chiarimento, cfr. Fraser 1994 [NdT]).

Come suggerisce quest'ultimo punto, l'assalto alla previdenza sociale è stato abbellito da un rivestimento di carisma emancipatorio, preso in prestito dai nuovi movimenti sociali.

Sebbene sia presentato come un trionfo femminista, la realtà che si cela dietro l'ideale della "famiglia con due stipendi" è fatta di depressione dei livelli di salario, di diminuzione della sicurezza lavorativa, del declino degli standard di vita, del ripido aumento delle ore di lavoro salariate per nucleo familiare, dell'inasprimento del doppio turno – ora triplo o quadruplo, della crescita dei nuclei familiari amministrati da sole donne, e da uno sforzo disperato di scaricare il lavoro di cura su qualcun'altro, specialmente sulle donne povere, razzializzate e/o i migranti.

Inoltre, nel corso degli anni in cui l'industria manifatturiera crollava, gli Stati Uniti brulcavano di discorsi sulla "diversità", l'"*empowerment* delle donne" e "la battaglia contro la discriminazione". Identificando il progresso con la meritocrazia, e non con l'uguaglianza, queste condizioni hanno finito per equiparare l'emancipazione con l'ascesa di donne di "talento", delle minoranze e dei gay nella gerarchia aziendale dei vincenti, invece che con l'abolizione di quest'ultima. Queste visioni liberal-individualiste del progresso hanno gradualmente rimpiazzato le interpretazioni più vaste dell'emancipazione, anti-gerarchiche, egualitarie, sensibili alla classe sociale e anti-capitaliste, fiorite tra il 1960 e il 1970. Mentre la New Left tramontava, la sua critica strutturale alla società capitalistica svaniva e veniva riaffermato il caratteristico modo di pensare liberal-individualista del nostro paese [*scil.* gli Stati Uniti], riducendo senza che se ne accorgessero le aspirazioni dei "progressisti" e degli autoproclamati esponenti di sinistra. Ciò che ha sigillato l'accordo, tuttavia, è stata la coincidenza di questa evoluzione con l'ascesa del neoliberalismo. Un partito dedito alla liberalizzazione dell'economia capitalistica ha trovato il suo compagno perfetto in un femminismo aziendale meritocratico focalizzato sul "farsi avanti" e sul "rompere il soffitto di cristallo" (cfr. il libro di grande successo della direttrice operativa di Facebook, Sheryl Sandberg, intitolato appunto *Lean In: Women, Work, and the Will to Lead* [NdT]).

All'origine di questi sviluppi vi è stata una trasformazione epocale del capitalismo, cominciata negli anni '70 e che adesso inizia a disvelarsi. L'aspetto strutturale di quella trasformazione è stato ben compreso: mentre il regime precedente del capitalismo organizzato dallo Stato incoraggiava i governi a subordinare gli interessi a breve termine delle compagnie private all'obbiettivo di lungo termine di un'accumulazione duratura,

quello attuale autorizza la finanza globale a disciplinare i governi e le popolazioni secondo gli interessi immediati degli investitori privati.

L'aspetto politico invece, è rimasto meno compreso. Potremmo caratterizzarlo attraverso una terminologia ricavata da Karl Polanyi. Combinando la produzione di massa e il consumo di massa con la previdenza pubblica, il capitalismo organizzato dallo Stato ha unito creativamente due progetti che Polanyi considerava antitetici: la mercatizzazione e la protezione sociale. Ma questa unione si è realizzata alle spese di un terzo progetto, omissis da Polanyi, che può essere chiamato emancipazione, nella misura in cui il sistema si reggeva su continue predazioni (neo-) imperialiste del Sud Globale, sull'istituzionalizzazione della dipendenza femminile attraverso il salario familiare, sull'esclusione dalla previdenza sociale, per ragioni razziali, dei lavoratori domestici e agricoli. Con gli anni '60 quelle popolazioni escluse si stavano attivamente mobilitando contro un "compromesso" che imponeva a loro di pagare il prezzo della relativa sicurezza e prosperità di altri. E giustamente! Ma le loro battaglie si sono fatalmente intrecciate con un altro fronte di lotta, emerso parallelamente nel corso dei decenni successivi. Questo secondo fronte opponeva un partito in ascesa di fautori del libero mercato, propensi a liberalizzare e a globalizzare l'economia capitalista, ai movimenti dei lavoratori in declino negli stati al centro del sistema capitalista, che in precedenza costituivano la base di supporto più importante per la democrazia sociale, mentre ora si trovavano sulla difensiva, se non completamente sconfitti. In questo contesto, i nuovi movimenti sociali progressisti, che miravano a sovvertire le gerarchie di genere, "razza-etnicità" e sesso, si sono trovati contrapposti a popolazioni che cercavano di difendere mondi della vita e privilegi consolidati, ora minacciati dal cosmopolitismo della nuova economia finanziarizzata. La collisione tra questi due fronti di lotta ha prodotto una nuova costellazione: i sostenitori dell'emancipazione si sono alleati con i partigiani della finanziarizzazione per "raddoppiare la marcatura" contro la previdenza sociale. Il frutto della loro unione è stato il neoliberalismo progressista.

Il neoliberalismo progressista mescola insieme ideali mutilati di emancipazione con forme letali di finanziarizzazione. È stato esattamente questo tipo di combinazione che è stato respinto *in toto* dagli elettori di Trump. Tra coloro che sono stati maggiormente abbandonati in questo nuovo impavido mondo cosmopolita (*Brave new cosmopolitan world*) spiccano sicuramente gli operai industriali, ma anche i manager, i piccoli imprenditori, e tutti coloro che facevano affidamento sull'industria nella Rust Belt e nel Sud, così come le popolazioni rurali devastate dalla disoccupazione e dalle droghe. Per queste popolazioni, alla ferita della deindustrializzazione si è aggiunta la beffa del moralismo progressista, che quotidianamente li raffigura come culturalmente arretrati. Rifiutando

la globalizzazione, gli elettori di Trump hanno rifiutato anche il cosmopolitismo liberale identificato con essa. Per alcuni (anche se non per tutti), è bastato un breve passo per incolpare del peggioramento delle proprie condizioni il *politically correct*, le persone di colore, gli immigrati e i musulmani. Ai loro occhi, il femminismo e Wall Street sono come due gocce d'acqua, perfettamente riunite nella persona di Hillary Clinton.

Ciò che ha reso possibile quella combinazione è stata l'assenza di una qualsiasi sinistra autentica. Malgrado periodiche ondate di protesta come Occupy Wall Street, che hanno dimostrato di avere vita breve, per parecchi decenni negli Stati Uniti non c'è stata alcuna presenza duratura della sinistra. Nemmeno c'è stata una narrazione comprensiva di sinistra che articolasse le legittime rimostranze dei sostenitori di Trump, da una parte con un'energica critica alla finanziarizzazione e, dall'altra, con una visione anti-razzista, anti-sessista, anti-gerarchica dell'emancipazione. Altrettanto devastante è stato tralasciare, fino a farle svanire, le potenziali convergenze tra i movimenti dei lavoratori e i nuovi movimenti sociali. Separati l'uno dall'altro, questi poli, indispensabili per una sinistra efficace, sono rimasti a miglia di distanza, in attesa di essere contrapposti come antitetici.

Almeno fino all'importante campagna per le primarie di Bernie Sanders, il quale si è sforzato di unirli dopo qualche spinta da parte del movimento Black Lives Matters. Facendo deflagrare il senso comune dominante neoliberale, Sanders ha condotto una campagna contro quella "economia truccata" (*rigged economy*) che durante gli ultimi trent'anni ha ridistribuito in maniera massiccia ricchezza e reddito verso l'alto. Sanders ha anche preso di mira quel "sistema politico truccato" che ha supportato e protetto quella stessa economia, mentre Democratici e Repubblicani cospiravano insieme per decenni contro qualunque seria proposta di riforma strutturale, anche mentre le altre loro battaglie politiche saturavano la sfera pubblica, lasciandola senz'aria. Denunciando il potere della "classe dei miliardari", Sanders ha addirittura osato parlare di "socialismo democratico". Lungi dallo spaventare i possibili sostenitori, quel linguaggio ha galvanizzato sentimenti che erano rimasti dormienti sin da Occupy Wall Street fondendoli in una potente insurrezione politica.

La rivolta di Sanders è avvenuta parallelamente, sul versante democratico, a quella di Trump. Mentre quest'ultimo stava abbattendo l'establishment repubblicano, Bernie è arrivato ad un soffio dallo sconfiggere il successore designato di Obama, i cui burocrati controllavano ogni leva di potere nel Partito Democratico. Nel loro insieme, Sanders e Trump hanno galvanizzato una grande maggioranza degli elettori americani. Tuttavia, solo il populismo di Trump è sopravvissuto. Mentre egli ha facilmente sbaragliato i suoi rivali repubblicani, inclusi quelli fa-

voriti dai grandi donatori e dai leader del partito, l'insurrezione di Sanders è stata ostacolata da un Partito Democratico decisamente meno democratico. Al momento delle elezioni generali, infine, l'alternativa di sinistra era stata soffocata.

Ciò che rimaneva era la scelta di Hobson tra il populismo reazionario e il neoliberalismo progressista. Focalizzandosi subito senza troppi indugi su un moralismo a buon mercato, Hillary Clinton ha incentrato la sua intera campagna sulla "cattiveria" di Trump. È vero, naturalmente, che quest'ultimo ha costituito una fonte inesauribile di infinite provocazioni, una più nociva dell'altra, offrendo una riserva illimitata di pretesti per evadere le questioni sollevate da Sanders. Ma Hillary Clinton ha agito come previsto, abboccando all'amo. Concentrandosi sugli insulti di Trump verso i musulmani e sulle molestie da parte sua nei confronti di alcune donne, senza fare alcuno sforzo per corteggiare i supporter di Sanders, e figuriamoci quelli di Trump, la candidata democratica ha abbandonato qualsiasi riferimento all'"economia truccata", alla necessità di una "rivoluzione politica", ai costi sociali del libero scambio neoliberale e della finanziarizzazione, e sulla loro iniqua e sproporzionata ripartizione. Così come non ha accordato nessuna legittimità alle opinioni divergenti di Trump sulla politica estera degli Stati Uniti, inclusi i dubbi sulla politica di *regime change*, sul futuro della NATO e sulla demonizzazione della Russia. Convinta che un candidato con le sue qualifiche non avrebbe potuto perdere di fronte ad un uomo così rozzo e impreparato come Donald Trump, Hillary Clinton presumeva che sarebbe stato sufficiente fomentare l'indignazione morale e guadagnare tempo. Esibendo le solite tattiche di paura, i suoi portavoce sui media, le celebrità e persone influenti a suo sostegno, hanno fatto pressione sui sostenitori di Sanders. Per bloccare la minaccia "fascista", questi ultimi avrebbero dovuto cessare le loro critiche nei confronti della candidata e scegliere diligentemente il male minore.

Quella strategia però si è rivelata disastrosa – e non soltanto perché Hillary Clinton ha perso. Fallendo nell'affrontare le ragioni che hanno reso possibile la scalata di Trump, la sua campagna ha semplicemente rinunciato definitivamente a considerare i sostenitori [*scil.* dell'avversario] e loro preoccupazioni. L'effetto è stato quello di rafforzare la percezione dei progressisti quali alleati della finanza globale – un punto di vista consolidato dai discorsi tenuti dalla Clinton per Goldman Sachs². Lungi dallo "spingerla a sinistra" come speravano di fare, alcuni sostenitori riluttanti hanno soltanto rafforzato la desolante scelta tra due alternative sgradevoli: il populismo reazionario o il neoliberalismo progressista.

² WikiLeaks fece uscire dei commenti fatti da Hillary Clinton sul ruolo di Wall Street nella regolamentazione finanziaria (cfr. <https://theintercept.com/2016/10/07/excerpts-of-hillary-clintons-paid-speeches-to-goldman-sachs-finally-leaked>).

Infatti, questo “essere meno peggio” non era certamente una novità. Questa è stata la posizione abituale della sinistra americana, rispolverata ogni quattro anni: farfugliare di obiettivi liberali reprimendo i propri, con lo spauracchio di un Bush o un Trump. Nonostante miri a salvarci dal “peggio”, questa strategia in verità fertilizza il terreno facendo germogliare nuovi e sempre più pericolosi spauracchi, i quali a turno giustificano ulteriori rinvii – continuamente, in un circolo vizioso. Qualcuno crede forse che una presidenza Clinton avrebbe perseguito Wall Street e l’un percento? Che avrebbe diminuito la rabbia populista invece che aizzarla? Effettivamente, la rabbia nutrita da molti dei sostenitori di Trump è del tutto legittima, anche se gran parte di quest’ultima è al momento mal indirizzata verso gli immigrati ed altri capri espiatori. La risposta adeguata non è la condanna morale ma la legittimazione politica, reindirizzando, allo stesso tempo, la rabbia verso le predazioni sistemiche del capitalismo finanziario.

Questa controffensiva serve anche a rispondere a coloro che ci sollecitano a serrare i ranghi con i neoliberalisti per scongiurare il fascismo. Il problema non è solo che il populismo reazionario non è (ancora) fascismo. Oltre a ciò, il liberalismo e il fascismo – se osservati in maniera analitica – non sono in realtà due cose separate, una buona e l’altra cattiva, ma due facce profondamente interconnesse del sistema capitalistico mondiale. Sebbene non siano affatto equivalenti in termini normativi, entrambi risultano essere prodotti da un capitalismo incontrollato che destabilizza ovunque mondi della vita e habitat, e che porta con sé al contempo liberazione individuale e indicibile sofferenza. Il liberalismo esprime la prima, la parte liberatoria di questo processo, mentre sorvola sulla rabbia e il dolore associati alla seconda. Lasciati a inasprirsi in assenza di un’alternativa, questi sentimenti alimentano autoritarismi di ogni sorta, inclusi quelli che meritano sicuramente l’appellativo di fascismo e quelli che senza dubbi non lo meritano. In altre parole, senza una sinistra il gorgo dello “sviluppo” capitalistico può solo generare forze liberali e controforze autoritarie, legate assieme in una simbiosi perversa. Perciò, lungi dall’essere l’antidoto contro il fascismo, il (neo)liberalismo è suo complice. La vera formula contro il fascismo (che sia proto-, quasi- o vero fascismo) è un progetto di sinistra che reindirizza la rabbia e il dolore dei diseredati verso una profonda ristrutturazione sociale e una “rivoluzione” politica e democratica. Fino a poco tempo fa, un progetto del genere non avrebbe neanche potuto essere immaginato, talmente soffocante ed egemonico era il senso comune neoliberale. Ma grazie a Sanders, Corbyn, Podemos e la prima Syriza – benché ognuno dei quali sia a suo modo imperfetto – possiamo nuovamente immaginare un più ampio ventaglio di possibilità.

Da qui in avanti, di conseguenza, *la sinistra dovrebbe rifiutare la scelta tra il neoliberalismo progressista e il populismo reazionario*. Invece di

accettare le condizioni che ci vengono presentate dalle classi politiche, dovremmo lavorare per ridefinirle attingendo al vasto e crescente bacino di ripulsa sociale verso il sistema presente. Invece di supportare la finanziarizzazione unita all'emancipazione contro la protezione sociale, dovremmo focalizzarci nel creare una nuova alleanza tra emancipazione e protezione sociale contro la finanziarizzazione. In questo progetto, che si ispira a quello di Sanders, l'emancipazione non significa diversificare la gerarchia delle *corporations*, ma piuttosto abolirla³. E la prosperità non significa aumentare il valore delle azioni o il profitto per le imprese, ma migliorare le condizioni materiali per offrire a tutti una vita dignitosa. Questa combinazione rimane l'unica risposta di principio e vincente nella congiuntura attuale.

Io, per una volta, non ho versato alcuna lacrima per la sconfitta del neoliberalismo progressista. Certamente c'è molto da temere da un'amministrazione trumpiana razzista, anti-immigrazione, e anti-ecologica. Ma non dovremmo provare dispiacere né per l'implosione dell'egemonia neolibérale, né per l'andare in frantumi del ferreo controllo del clintonismo sul Partito Democratico. La vittoria di Trump ha segnato una sconfitta per la scellerata alleanza tra emancipazione e finanziarizzazione. Ma la sua presidenza non offre alcuna risoluzione per la crisi presente, nessuna promessa di un nuovo regime politico, nessuna egemonia sicura. Quello che stiamo attraversando è invece un interregno, una situazione aperta e instabile in cui i cuori e le menti rimangono contendibili. In questa situazione, non ci sono solo pericoli ma anche opportunità: l'occasione di costruire una nuova sinistra.

Se questo accadrà, dipenderà in parte da qualche serio esame di coscienza da parte dei progressisti che hanno partecipato alla campagna elettorale di Hillary Clinton. Dovranno abbandonare il confortante ma falso mito di aver perso contro un "mucchio di miserabili"⁴ (razzisti, misogini, islamofobi e omofobi) aiutati da Vladimir Putin e dall'FBI. Dovranno riconoscere la propria parte di colpa nell'aver sacrificato le cause della previdenza sociale, del benessere materiale e della dignità della classe lavoratrice per un'errata idea di emancipazione intesa come meritocrazia, diversità ed *empowerment* individuale. Dovranno pensare approfonditamente a come trasformare l'economia politica del capitali-

³ Qui Fraser fa riferimento ad un tema ampiamente trattato in *Feminism for the 99%: A Manifesto*: il femminismo liberale "*lean in feminism*", citato anche precedentemente in questo articolo, vuole la scalata sociale femminile. Fraser è molto critica a riguardo: cfr. Arruzza, Bhattacharya e Fraser 2019 [NdT].

⁴ Qui la Fraser fa riferimento a un'espressione usata da Hillary Clinton in un comizio durante la campagna elettorale per indicare gli elettori di Trump (cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Basket_of_deplorables) [NdT].

simo finanziarizzato, rianimando il motto di Sanders per un “socialismo democratico” e cercando di capire cosa questo possa significare nel ventesimo secolo. Avranno bisogno, soprattutto, di raggiungere la massa di elettori di Trump, i quali non sono né razzisti né convinti estremisti di destra, ma vittime di un “sistema truccato”, che possono e devono essere reclutati dal progetto anti-neoliberale di una sinistra rinvigorita.

Questo *non* vuol dire mettere a tacere le urgenti preoccupazioni riguardo al razzismo o al sessismo. Ma è necessario mostrare come queste storiche oppressioni saldamente radicate trovino oggi nuove espressioni e nuovi terreni nel capitalismo finanziarizzato. Respingendo il pensiero falso, a somma-zero, che ha dominato la campagna elettorale, dovremmo legare i torti subiti dalle donne e dalle persone di colore a quelli vissuti dai molti che hanno votato per Trump. In questa maniera, una sinistra revitalizzata potrebbe porre le fondamenta per una potente nuova coalizione, impegnata a lottare per la giustizia per tutti.

Bibliografia

Arruzza C., Bhattacharya T. e Fraser N.

2019. *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

Fraser N.

1994. *After the Family Wage: Gender Equity and the Welfare State*, in “Political Theory”, vol. 22, n. 4, pp. 591-618.

Nixon R.

2011. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Sandberg S.

2013. *Lean In: Women, Work, and the Will to Lead*, Alfred A. Knopf, New York.